

Le opinioni

Lettera aperta alla Fortini sulla criminalità minorile

**Le comunità Jonathan, Oliver, La Tartaruga, Mamma Matilde,
Il Germoglio, Casa Pinardi, Il Sogno**
Napoli

Questa è una lettera aperta alla professoressa Lucia Fortini, assessore regionale alle Politiche sociali. In qualità di responsabili di comunità che accolgono minori in misura cautelare, sentiamo il bisogno di rivolgerci a Lei per cercare di recuperare il senso e il significato del nostro lavoro sociale, considerato che molti dei ragazzi protagonisti dell'esplosione di violenza che quotidianamente viviamo nella nostra città sono stati ospiti delle nostre comunità. E l'inchiesta dell'Espresso della scorsa settimana sulla criminalità giovanile a Napoli ci offre lo spunto per una riflessione nel merito dei programmi che vengono messi in campo per contrastarla senza attendere il prossimo morto ammazzato per strada.

Tra i tanti dubbi che da sempre accompagnano gli interventi a favore dei minori dell'area penale, l'unica certezza che ancora esiste è che tra i diversi attori del pubblico e del privato sociale non c'è un comune sentire sulle strategie e sui modelli da utilizzare. Queste differenze sarebbero una ricchezza, se si lasciasse spazio a tutti di poter esprimere e promuovere modelli di intervento alternativi a quelli dominanti senza essere vittime di pregiudizi e preclusioni. Paradossalmente, questa nuova ondata di violenza che vede protagonisti minori e giovani adulti, nella sua gravità ha portato quel significativo elemento di novità che testimonia che i tempi sono cambiati.

Infatti nell'ambito del dibattito pubblico che si è aperto sui media senza il filtro dell'ideologia e di una lettura deterministica del fenomeno, che solitamente accompagna ogni riflessione su questo tema, stiamo finalmente assistendo ad un confronto libero che ha fatto cadere alcuni "tabù" i quali, nel passato, hanno impedito che le politiche sociali a favore dei ragazzi dell'area penale superassero l'assistenzialismo e promuovessero politiche attive per l'inclusione degli esclusi e l'affermarsi di un'educazione sull'etica pubblica e della responsabilità.

Alcune proposte, che fino a poco tempo fa avrebbero fatto scandalo e scatenato la caccia alle streghe, come ad esempio l'idea di militarizzare il territorio, l'abbassamento dell'età della punibilità, il togliere i figli ai camorristi o ancora specializzare l'intervento a favore dei minori dell'area penale non solo non hanno scatenato "tumulti" di piazza, ma hanno trovato l'adesione di autorevoli esponenti delle istituzioni e del mondo della "intelligenza" e del lavoro sociale.

Il vento è cambiato? Cosa sta succedendo, stiamo diventando tutti repressori? Prima di stupirsi di fronte a queste prese di posizione, bisogna riflettere sulla novità che ci si presenta davanti.

Senza dubbio queste proposte sono arrivate in nome della sicurezza, tema che in questo momento è sentito trasversalmente, ma questa lettura da sola non basta perché non è solo una risposta emotiva dettata dalla paura e dall'emergenza. È anche una nuova coscienza che sta nascendo rispetto ad un fenomeno che diventa sempre più difficile da analizzare e gestire con i soli modelli teorici della deprivazione e della disuguaglianza.

Bisogna cogliere questa opportunità, guardare avanti e accettare la sfida, osare di più e sperimentare nuovi approcci e strategie di contrasto e di recupero.

Il dato da cui bisogna partire è la consapevolezza che la criminalità minorile (per qualità e quantità) nella nostra città ha una sua specificità non riscontrabile in altri contesti marginali. A sostegno di questa tesi è il dato relativo agli ospiti dei servizi (Ipm, Comunità pubbliche e del privato sociale) della giustizia minorile campana, il cui 99 per cento è stanziale.

Si tratta di un fenomeno costante con forti connotazioni strutturali, alimentato dalla presenza di una organizzazione criminale chiamata camorra, i cui modelli sono diventati un riferimento culturale per tanti ragazzi.

Non riconoscere questa specificità e la specificità delle problematiche del provvedimento cautelare che colloca il minore in comunità costituisce una contraddizione insanabile, ed è causa del fallimento di molti interventi a favore dei ragazzi che entrano nel circuito penale. Quella di guardare oltre questa contraddizione è ormai una scelta senza alternativa. Il quadro normativo regionale, che prevede la compresenza in comunità di minori e giovani adulti con provvedimenti diversi (ad esempio minori stranieri, minori con provvedimenti amministrativi e/o civili, minori con provvedimenti penali) alla luce di quanto sta accadendo non è più attuale. In particolare, va ricordato che molti dei diritti inalienabili che debbono essere garantiti in comunità ai minori con provvedimenti non di natura penale (libertà personale, utilizzo dei social network, frequentazione di amici ecc..) per quanto riguarda i minori in misura cautelare, non sono assolutamente fruibili, ed anzi qualora essi ne fruirebbero incorrerebbero in un illecito se non proprio in un reato. In conclusione pensiamo che non ci sia più nessun alibi. Auspichiamo un suo intervento affinché l'ufficio di coordinamento delle politiche sociali della Regione recuperi il tempo perduto e investa sulla ricerca e l'implementazione di nuovi modelli operativi organizzativi e di intervento. Un primo passo sarebbe senza dubbio l'inversione delle attuali quote che stabiliscono l'accoglienza in comunità delle diverse tipologie di minori, portando i minori dell'area penale dalla corrente quota del 40% al 60%. Tale modifica consentirebbe alle comunità di superare le inevitabili contraddizioni della gestione di provvedimenti giuridicamente diversi scegliendo di accogliere solo minori in misura cautelare. Scelta che adesso non è possibile perché le attuali quote non consentono di sostenere gli alti costi organizzativi e di gestione delle strutture. Con maggiore coraggio in alternativa si può investire in un intervento più strutturale, mirato e di sistema che è quello di riconoscere alle comunità che accolgono minori dell'area penale la specializzazione dell'accoglienza e dell'intervento. Non si tratta di riaprire i riformatori o peggio riproporre le classi differenziate; la specializzazione dell'intervento è semplicemente il riconoscimento della complessità del fenomeno e della specificità delle problematiche di cui sono portatori i ragazzi in conflitto con la giustizia.

La chiusura tout court a queste ipotesi confermerebbe un pregiudizio ideologico inaccettabile.